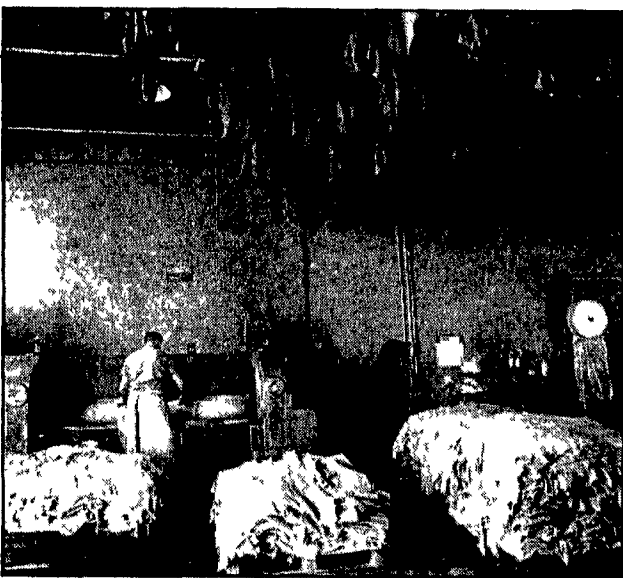


INCHIESTA

«Se il pericolo è il mio lavoro»

Visita al paese-fabbrica dove ci sono duecento aziende conciarie. Una puzza insopportabile, il pericolo di incendi - Un milione al mese a rischio della vita

Solofra, un morto al giorno per tumore



Dal nostro inviato AVELLINO - Quanti anni ha? «Quindici». Il ragazzo, occhi neri, capelli neri ricciolati, mi guarda e sorride, radioso. La macchina fa uscire le pelli asciutte e lui rapidamente le stende, una ad una e le sistema. Siamo nel cuore di un paese-fabbrica. Solofra, cento aziende in alto, nella vallata e cento aziende in basso, in pianura, tutte immerse in un olezzo inestinguibile. Val a Solofra, vai a Solofra mi avevano detto gli esperti quando chiedevano di luoghi di lavoro più pericolosi. Accanto a me rubicondo dirigente locale della Cgil Francesco Gentiluoci, fino ad un anno fa tintore alla Conceria Map forse la più grande con 220 occupati, ora «distaccato» per fare il sindacalista.

Comanda Nicola Mancino. Non si vogliono mettere contro i grandi padroni. E gli imprenditori piccoli non si mettono assieme, non si consorziano. Guardo i manifesti, dentro la piccola sede Cgil. Parlano di un convegno nel febbraio 1987. Leggo di «delocalizzazione», di «area conciariera solofrana» di «esperto dei terreni disponibili». Ma è rimasto tutto uguale. No, c'è qualche cosa di nuovo. È un singolare, nuovissimo, grande, moderno centro sociale Cgil, Cisl, Uil. E che cosa ci fa qui quell'enorme edificio? È il frutto della solidarietà tra i lavoratori italiani dopo il terremoto. È il simbolo di un nuovo sistema di «flessibilità» nell'uso della forza lavoro? Certo almeno il ricicliano «vive» lassù, sia pure tra mischi velenosi e catate di solventi infiammabili. Ma è davvero «vivo»? E se succedesse un guasto chi accuseremo? Sarà tutta colpa di un cattivo padroncino d'assalto?

lavoratori italiani dopo il terremoto. È il simbolo di un nuovo sistema di «flessibilità» nell'uso della forza lavoro? Certo almeno il ricicliano «vive» lassù, sia pure tra mischi velenosi e catate di solventi infiammabili. Ma è davvero «vivo»? E se succedesse un guasto chi accuseremo? Sarà tutta colpa di un cattivo padroncino d'assalto?

Il ministero della Marina Mercantile ha deciso

«La Mecnavi non deve più lavorare»

La comunicazione all'azienda di Ravenna già sabato scorso: i titolari l'hanno tenuta nascosta fino a ieri - Preoccupazione dei lavoratori

Dal nostro inviato RAVENNA - Il telex del ministero della Marina Mercantile è arrivato nel pomeriggio di sabato. «La Mecnavi - diceva in sostanza - non deve avere più il permesso di lavorare sulle navi. Ma fino a ieri mattina il padrone d'assalto Enzo Arienti ha tenuto nascosta la cosa forse sperava con le sue amicizie di fare ritirare l'ordine consegnato alla ditta dalla Capitaneria di porto.

«Acquistando la Zannoni nei mesi e negli anni scorsi erano giunti «messaggi» di tutt'altro tenore annunciavano, infatti, la concessione di contributi per «compensazione grandiosa» pari ad una cifra superiore al miliardo ogni anno. Il meccanismo lo ha spiegato ieri uno dei fratelli della ditta, Fabio Arienti che (vedremo perché) risulta essere dipendente e non contitolare della Mecnavi. «Acquistando la Zannoni nel 1963 abbiamo rilevato anche la sua azienda, e con questo la possibilità di avere contributi che sono facoltativi ma che ci sono stati concessi ogni anno. Purtroppo degli oltre tre miliardi già concessi (per il 1984, 1985 e 1986) per ritardi burocratici è arrivato poco meno di mezzo miliardo. Ed ora il ministero ha bloccato tutto.

Ma per bloccare tutto, ci sono voluti i 13 morti. Contrariamente a quanto dichiarato pubblicamente è un solo titolare alla Mecnavi Gabriele Arienti. Gli altri due fratelli non possono assumere cariche legali nella società perché ambedue hanno subito fallimenti con successiva bancarotta. Enzo Arienti il padrone che non vuole il sindacato, nel 1979, Fabio Arienti nel 1978.

Ora che ci sono state le 13 vittime (per 9 di loro ha detto ieri l'ispettore del lavoro, non c'era nulla) sono giorni di ritardo sono arrivati i primi provvedimenti. I lavoratori della Mecnavi, riuniti in assemblea, hanno espresso molte preoccupazioni per il loro futuro. «Noi abbiamo bisogno di lavorare, hanno detto. Tuteleremo i lavoratori - ma non accetteremo ricatti non è vero che - come ha fatto sapere Arienti (Enzo) il vero capo dell'impresa - che siamo tutti sulla stessa barca. Ci saranno altri incontri, e dopo che l'azienda avrà dichiarato le proprie intenzioni (ora può lavorare solo a terra, per un paio di settimane) se possibile si chiederà la cassa integrazione. Enzo Arienti, padrone d'assalto, prima ha detto che forse presenterà le dimissioni, poi è corso a Roma, a chiedere appuntamenti col ministro Degan.

Sciopero nella fabbrica dopo l'incidente mortale di domenica mattina

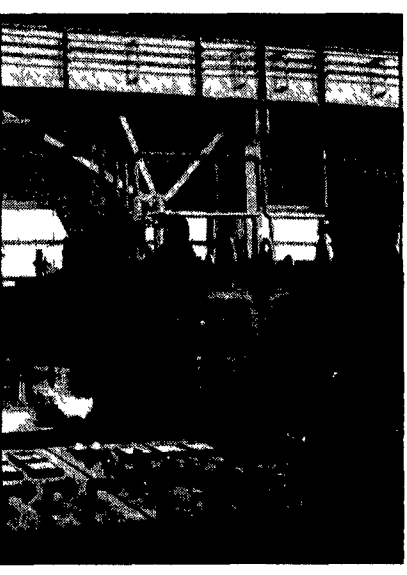
Dalmine, meno occupazione e più morti

Quattro vittime in due anni - L'arroganza dell'azienda che parla ancora di «tragica fatalità» - Un ritmo di lavoro incalzante ed esasperato - Che cosa nascondono gli appalti - In cinque hanno rischiato di soffocare

Dal nostro inviato DALMINE (Bergamo) - I forni sono rimasti spenti, niente colate d'acciaio, un silenzio inusuale per la grande fabbrica di Dalmine. Quattro ore di sciopero, ieri, una giornata di rabbia e sdegno per quest'altra vittima, Federico Giambellini, 41 anni, inghiottito domenica mattina nel camino, trasformatosi in cenere come in una camera a gas, vicino al Finkel, il forno di riserva della «acciaieria 2» della «Dalmine S.p.A.». Appeso all'ingresso anche il manifesto di denuncia scritto con il pennarello, rispetchila la grande emozione degli operai, degli impiegati, anche perché il bilancio della tragedia poteva essere ben più pesante: altri cinque

operai accorsi in aiuto di Giambellini hanno rischiato a loro volta, uno dopo l'altro, di morire intossicati. Si parla degli ultimi omicidi bianchi. Quindici giorni fa una sbarra di ferro di tre quintali crollata dal cestone che il gruista aveva già issato fino all'imboccatura del forno ha spaccato la testa a un altro operaio, Gianluigi Rota. E ancora nel giugno '85 una pinza di carico ammassa '84 dal carro ferroviario sovraccarico si sgancia un tubo che stronca un caposquadra. Quattro morti in poco più di due anni e una escalation impetuosa da far paura di infartti più o meno gravi. Il consiglio di fabbrica fa i conti: «3.500 giornate retri-

buite di infortuni quando eravamo in 7.200, contro le 3.415 dell'86, con 5.080 dipendenti. In proporzione, dunque, un aumento del 30 per cento. Come può l'azienda parlare ancora di tragica fatalità? È la domanda che ieri lavoratori e sindacato hanno posto al prefetto di Bergamo, al presidente della Provincia, ai dirigenti della Uil. Gli onorevoli Crippa e Lanfranchi Cordioli del Pci e Masina della Sinistra indipendente hanno chiesto ai ministri (Partecipazioni statali, Lavoro e Sanità) «interroghi straordinari» per accertare le responsabilità specifiche e anche quelle più generali della «insicurezza» alla Dalmine, quali controlli sono stati fatti agli impianti, un intervento «anche finanziario» per risparmiare al lavoratore il rischio di morire. E la direzione Dalmine? «Ha detto che siamo incompetenti e che non accetterà più incontri se non roveschiamo le accuse», dice Tarcisio Maffezzone del Cdf. «L'azienda esaspera il lavoro, la produttività. Prima, quando vedevano un operaio in zona rischio, i capi lo sgridavano. Oggi invece ti rimproverano se il forno sta fermo un minuto. C'è stata una squadra di operai che lavoravano su un camino stretto. Hanno chiesto di metterci almeno una rete di protezione. Gli ha risposto che erano lavativi e l'azienda. E' stato dopo il terzo morto». Ma come fate a sostenere l'equazione «pro-



conto di questa logica delle spese «tagliate» alla Dalmine costa molto meno apparare la manutenzione agli esterni», come appunto Giambellini, uno da usare per qualsiasi lavoro. Federico Giambellini, 41 anni, sposato, padre di due bimbe, lavorava alla Dalmine da una vita, dal 1961, come artigiano della cooperativa «La Contrada». Domenica scorsa alle 5 e 30 del pomeriggio, alle 11 e 15 si arrampicava sul «Finkel» (il forno è spento dalla sera di sabato), apre la botola rotonda, diametro mezzo metro, alla base del camino, un cilindro alto tre metri e largo uno, nel quale entra contorcendosi, infilando prima i piedi. Quando mezzo metro, alla base del camino, compie il resto della manovra, come ha fatto tutte le domeniche da tre anni in qua. Ma stavolta il «camino» è saturo, è colmo di cenere, di cenere ossida di carbonio. Passerà circa mezz'ora prima che i pompieri riescano ad estrarlo dalla bara metallica. L'impianto è sotto sequestro.

La conferenza sul mercato del lavoro

Un milione e mezzo i «clandestini» nel nostro paese

La prima giornata dei lavori a Tunisi - La tesi del ministro del Lavoro De Michelis

Dal nostro inviato TUNISI - Gli unici dati sicuri sono quelli dei primi mesi dell'85. Allora gli attentati di origine mediorientale costrinsero l'Italia a chiedere il visto a tutti i tunisini che volevano andare a Roma, a Palermo, a Napoli. L'ambasciata di Tunisi ha calcolato che la media era di trecento richieste di visto al giorno. Ora quella formalità burocratica non c'è più e probabilmente sono molti di più i tunisini che arrivano nel nostro paese. Qualcuno di loro torna indietro ma i più restano in Italia alla ricerca di un lavoro. Uno qualsiasi, anche il più umile, magari a bordo di una petroliera che va in fiamme. Questo per la Tunisia. Ma poi c'è l'emigrazione dal Marocco ad Egitto dalla Turchia incontrollabile. Nessuno sa quanti siano gli immigrati clandestini nel nostro paese. Un milione? Un milione e mezzo?



Michelis - che con un paziente lavoro di diplomazia e riuscito a metter attorno ad un stesso tavolo i ministri del Lavoro dell'Algeria dell'Egitto del Marocco dell'I Turchia della Tunisia (la cosiddetta «sponda Sud» del Mediterraneo) e della Francia della Grecia della Jugoslavia, della Spagna oltre ovviamente all'Italia (la cosiddetta «sponda Nord», quella che riceve i fenomeni di immigrazione). E fra paesi così lontani, diversi il dialogo per forza di cose è dovuto mantenere sulle «generalità». «È già molto che si sta cominciato a discutere» ha spiegato più volte ai giornalisti presenti il ministro De Michelis. Forse lo si continuerà a fare e c'è la proposta italiana di dare continuità alla conferenza magari dandosi appuntamento da qui a qualche anno. Risultati concreti insomma per ora non ce ne sono. L'unica forse è la decisione - che sarà presa domani - seconda giornata dei lavori - di affidare ad un organismo fra i paesi mediterranei gli operai del cosiddetto «piano blu» che si occupa per ora di disingannamento dei (marci) anche il compito di studiare i

fenomeni migratori nell'area mediterranea. Di più non si è potuto ottenere. Tanto e troppe sono le differenze fra le aspirazioni e le necessità delle politiche economiche. Differenze dettate da quel che è accaduto in questi ultimi anni. Uno studio - anche questo portato alla Conferenza della delegazione italiana - spiega cosa è successo negli ultimi trent'anni. In due parole si può riassumere così: dal '60 ad oggi per ogni abitante nato nella «sponda Nord» del Mediterraneo ne sono nati più di tre nei paesi africani e mediorientali. Il tasso annuo di crescita demografica nella «sponda Sud» è stato del 2,5%, contro lo 0,8% dei paesi occidentali del Mediterraneo. E questa tendenza si accentuerà sempre più nel futuro. Lo studio italiano ha calcolato che tra il 1980 e il 2000 la popolazione totale dell'area aumenterà di 85 milioni di unità e la popolazione in età lavorativa di 84 milioni. Ma il prosieguo di questa nuova domanda di lavoro sarà concentrata in quasi tutta nelle aree meridionali del Mediterraneo. E allora - è sempre lo studio italiano - solo per mantenere l'attuale «tasso di occupazione» bisognerà creari

Grandissimo successo dell'iniziativa Pci

«Lunga vita al Po» Ferrara in piazza per il suo fiume

L'Sos ecologico anche per l'Adriatico. La richiesta di norme severe alle industrie

Dalla nostra redazione FERRARA - In piazza Trento e Trieste sabato pomeriggio si sono dati appuntamento in tanti tantissimi per testimoniare il loro impegno a lotta per un Po e un Adriatico risanati, produttivi. Prima del corteo che ha attraversato gran parte della città poi alla manifestazione si svolse nel cuore del centro storico vi hanno infatti preso parte circa 15 mila fra lavoratori giovani rappresentanti delle associazioni ambientaliste gruppi di cattolici personalisti indipendenti della cultura ed esponenti dell'organizzazione imprenditoriale in particolare dell'agricoltura. Strisciati cartelli e palloncini si erano scritte come questi: «Sos Po e Adriatico chiamiamo», «Lunga vita al Po», «Vogliamo la conferenza nazionale sul Po». Questo mentre in corso di quale hanno parlato Luciano La

zionale sul Po, da parte del governo con le quattro Regioni interessate, da tenersi a Ferrara nella primavera dell'88, cosa si fa per il mare in cui sbocca? La messa a punto di obiettivi, tempi e mezzi di un concreto piano di interventi, la costituzione di un organo politico-amministrativo, espressione di Stato, Regioni ed enti locali, con compiti di risanamento delle acque, di controllo degli inquinamenti e di proposta per gli interventi necessari, ma anche di gestione delle politiche di valorizzazione sociale ed economica dell'intero bacino padano (intanto, nei giorni dell'emergenza idrica, erano stati chiesti e ottenuti i primi finanziamenti per i Comuni e i loro Consorzi per intervenire sui loro impianti garantendoci in modo da assicurare acqua migliore o sicura).